

## Renzi minaccia il voto anticipato

La mossa del Premier per superare gli ostacoli posti dagli oppositori dentro e fuori il Pd. Ma per i senatori che sperano nella ricandidatura se salta la riforma le sue parole non sono una minaccia ma una piacevole promessa



### Quella strana anomalia del Partito Democratico siamense

di ARTURO DIACONALE

La segreteria sarà pure unitaria ma ormai quando si parla di Partito Democratico s'intende un organismo siamense in cui figurano due soggetti diversi uniti solo da una sigla comune. Per convenzione ed abitudine si continua a citare il Pd. Ma ad essere realisti e concreti si dovrebbe riconoscere che c'è il Pd renziano e c'è il Pd antirenziano. Che il primo è quello del Nazareno con i componenti della giovane guardia del segretario e Presidente del Consiglio. E che il secondo è quello del Parlamento (Camera e Senato) formato dalla vecchia guardia dalemiana e bersaniana che ha la forza di condizionare pesantemente l'attività dei gruppi parlamentari e che ha alle spalle il sostegno dell'antico blocco sociale della sinistra guidata dalla Cgil e formato dalle caste privilegiate della burocrazia, della magistratura, dell'informazione, della cultura.

Il Partito Democratico Renziiano è perfettamente consapevole che il Partito Democratico Antirenziano costituisce il suo avversario più pericoloso. Quando il premier gioca a fare il primo Mussolini del "noi tireremo dritto" e del "se avanzo seguitemi", proclamando "io non arretrero di un millimetro", "io non prendo ordini da nessuno" ed "io non ho paura", non si rivolge ai grillini, ai berlusconiani più riottosi o all'Europa dell'austerità e dei "compiti a casa".

Lancia messaggi ammonitori e minacciosi ai suoi compagni siamesi annunciando loro che non si lascerà frenare dalle loro resistenze. Galli della Loggia ha chiesto nei



giorni scorsi a Renzi di indicare con nome e cognome quelli che a suo dire boicottano le riforme. Ma la sua è stata una domanda retorica. Tutti sanno che quando Renzi parla di "gufi" e di "avvoltoi" non si riferisce agli ospiti del Bioparco di Roma, ma a

Continua a pagina 2

### La strana guerra degli Usa combattuta contro l'Isis

di STEFANO MAGNI

Strana guerra quella combattuta dagli Usa in Iraq, contro le forze del nuovo Califfato. È una guerra condotta in modo riluttante, che procede per tentativi ed errori, apparentemente priva di strategia. Fino a ieri era escluso un intervento di terra, ma il generale Martin Dempsey, capo degli Stati Maggiori Riuniti statunitensi, ieri ha dichiarato di non escludere neppure l'invio di truppe. Gli americani metteranno di nuovo piede in Iraq, dopo la ritirata del 2011?

La guerra è incominciata l'8 agosto, con il proposito umanitario di salvare i cristiani e gli yezidi dalla pulizia etnica condotta dagli jihadisti. La prima strategia consisteva in raid aerei selettivi e consegna (sempre per via aerea) di aiuti umanitari ai profughi. Nella giornata dell'8 agosto, i raid, in tutto, sono stati due. Due di numero. Gli F-18 hanno colpito due postazioni di artiglieria delle milizie dell'Isis. Il massimo dell'attività aerea si è registrato il 18 agosto, con 15 raid in una giornata. È comunque pochissimo secondo gli standard di una campagna aerea moderna. Questa auto-limitazione dell'attività bellica statunitense indica solo un approccio "tentativo" al conflitto, in assenza di una decisione politica vera e propria, di una strategia complessiva per affrontare l'Isis e una ricerca di alleati locali, curdi, ribelli siriani nemici dell'Isis, esercito regolare iracheno, giordani, sauditi, che potessero intervenire sul terreno. La difficoltà maggiore si è riscontrata proprio nell'assenza di



alleati affidabili. Gli unici eserciti regolari in grado di combattere e sconfiggere l'Isis appartengono a nemici storici e attuali degli Usa: la Siria di Assad e l'Iran. Obama ha tassativamente escluso ogni collaborazione con il regime di Assad, lo stesso che a set-

Continua a pagina 2

segue dalla prima

## Quella strana anomalia del Partito Democratico siamese

...ma a tutti quei deputati e senatori nominati in Parlamento dalla segreteria Bersani che gli mettono i bastoni tra le ruote ad ogni occasione propizia e che lo vorrebbero veder ruzzolare nella polvere nel minor tempo possibile.

L'anomalia dell'attuale legislatura è sicuramente l'esistenza dei due partiti democratici in uno. Certo, c'è anche l'anomalia di un Movimento Cinque Stelle sovrarappresentato in Parlamento che ha scelto di fare l'opposizione di sistema nella speranza che la crisi lo aiuti a far crollare il sistema stesso. E c'è l'ulteriore anomalia costituita da una frantumazione del centrodestra dovuta al calcolo sbagliato di chi aveva dato per tramontato l'astro berlusconiano e si era preoccupato di salire per tempo sul carro renziano.

Ma queste anomalie sono solo il contorno dell'anomalia maggiore costituita dall'esistenza del Pd siamese. Che di fatto costituisce l'ostacolo maggiore non solo ad una tranquilla navigazione governativa ma, come hanno dimostrato le tante votazioni a vuoto per la Corte Costituzionale e per il Consiglio Superiore della Magistratura, anche ad una proficua prosecuzione della legislatura. Questa considerazione rende concreta l'ipotesi di elezioni anticipate nella prossima primavera. Se Renzi vuole liberarsi di gufi e di avvoltoi non ha altro mezzo che far approvare entro dicembre la nuova legge elettorale e puntare ad abbinare il nuovo voto politico con quello regionale previsto per aprile o maggio.

A favorire questa ipotesi c'è una circostanza che molti sottovalutano ma che può incidere pesantemente. Se si votasse nel 2015 il Parlamento non farebbe in tempo ad approvare la riforma costituzionale del Senato. Gli uscenti o almeno una gran parte di essi, potrebbero essere riconfermati invece di uscire di scena per lasciare il posto ai sindaci

ed ai consiglieri regionali. E se fosse anche questa una bella spinta per le elezioni anticipate?

ARTURO DIACONALE

## La strana guerra degli Usa combattuta contro l'Isis

...lo stesso che a settembre voleva bombardare. Con l'Iran si è instaurata una tacita collaborazione in Iraq, ma non potrà mai esserci un'esplicita cobelligeranza: attirerebbe, come minimo, il veto dell'Arabia Saudita.

La Giordania e l'Arabia Saudita, piuttosto, non possono intervenire con forza per due ragioni molto semplici: temono di essere destabilizzate al loro interno (considerando che l'Isis ha molta presa nei loro ambienti più radicali) e in passato hanno direttamente o indirettamente contribuito alla nascita del movimento. I profughi siriani in Giordania hanno trovato modo di rientrare in patria e ingrossare le fila del futuro califfo Al Baghdadi. Duemilacinquecento sauditi sono partiti volontari per la Siria e la maggior parte di essi combatte per il Califfato. Ricchi donatori dell'Arabia Saudita, del Kuwait, del Qatar, aggirando divieti e controlli, hanno finanziato brigate di combattenti jihadisti in Siria che poi sono confluite nell'Isis. Il Libano teme di intervenire perché rischia lo scoppio di una guerra civile al suo interno, fra simpatizzanti dell'Isis e Hezbollah. La Turchia non può intervenire, perché una cinquantina di suoi cittadini sono nelle mani dei tagliagole dell'Isis e verrebbero uccisi in pubblico. E perché la stessa Turchia, dal 2011 al 2013, ha fatto da grande retrovia di tutti i movimenti della resistenza contro Assad, jihadisti inclusi. In mezzo a tutto ciò, in Iraq, i Peshmerga curdi appaiono come la forza combattente più solida e affidabile, ma mirano all'indipendenza. E questo attirerebbe le ire sia della Turchia che dello stesso governo iracheno. L'esercito iracheno, in compenso, continua a dimostrare di non essere in grado di combattere da solo. E, al suo interno, subisce la competizione serrata di

milizie sciite. Controllate dall'Iran.

È chiaro, adesso, perché gli americani stentano a trovare una strategia? Se gli Usa sono indecisi, gli europei hanno ancora meno voglia di impegnarsi. Solo Regno Unito e Francia si sono dichiarate disponibili a fare qualcosa. Il presidente Hollande ha cercato di ricomporre un'alleanza internazionale anti-Isis con la conferenza di Parigi, tenutasi lunedì: 40 Paesi ospiti, assente l'Iran, assente la Siria, presente la Russia. Che però è in piena fase di braccio di ferro con gli Stati Uniti e l'Unione Europea a causa della crisi in Ucraina. In sintesi: né al vertice Nato nel Galles, né alla conferenza di Parigi si è riusciti a "trovare la quadra" di una coalizione anti-Isis.

Per intervenire in modo efficace contro il Califfato, occorre anche sapere quale sia la strategia del nemico, la sua natura, le sue intenzioni. E su questo il dibattito è ancora aperto. Secondo il re saudita Abdallah, gli jihadisti dell'Isis combattono in Oriente pensando all'Occidente. La loro stessa propaganda parla della conquista di Roma e pubblica in continuazione cartine sulla rinascita dell'Impero Arabo sotto la bandiera nera del califfo Al Baghdadi. Merah e Nemmouche, i terroristi islamici francesi che hanno commesso le stragi di Tolosa e Bruxelles, si erano fatti le ossa in Siria, in milizie che ora rientrano nel Califfato. La tesi del re saudita (che teme di perdere il trono sotto l'incalzare degli jihadisti vicini) non è dunque da scartare a priori. In base alle stesse fonti del Califfato, soprattutto la sua rivista Dabiq, l'israeliano Yigal Carmon, presidente del Middle East Media Research Institute, ha contestato la tesi saudita, constatando come l'obiettivo prioritario del califfo sia la costruzione dello Stato Islamico fra Iraq e Siria, poi la conquista dei Paesi limetropi e solo in una terza fase, nel lungo periodo, l'attacco all'Occidente. Mentre Al Qaeda mirava ad esportare subito la rivoluzione e il terrorismo anche nelle nostre città, per l'Isis noi siamo solo l'ultimo premio. In questo quadro, un attacco occidentale al Califfato costringerebbe Al Baghdadi ad anticipare i tempi, con rappresaglie contro l'Occidente: sia contro gli

ostaggi che ha nelle sue mani (come dimostrano le decapitazioni di James Foley, Steven Sotloff e David Haines), sia con l'organizzazione di attentati contro bersagli europei e americani. Questo è un altro fattore che spiega la riluttanza a intervenire e l'opposizione della Turchia, la nazione più esposta.

Che abbia ragione Abdallah (l'Isis mira a esportare la rivoluzione da subito) o Carmon (l'Isis vuol costruire il Califfato in un solo Paese), non sarebbe razionale una completa passività da parte di Usa ed Europa. Anche nella "migliore" delle ipotesi, assisteremo alla nascita di un regime totalitario in Medio Oriente, pronto ad attaccarci non appena si doti delle armi e dei numeri necessari ad affrontarci. Faremmo come il pacifista descritto nell'apoforema di Winston Churchill: colui che dà da mangiare al cocodrillo sperando di essere divorato per ultimo.

STEFANO MAGNI

## l'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili.

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.

Presidente ARTURO DIACONALE

Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI

Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi

di cui alla legge n. 250/1990

e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA  
TEL 06.83708705  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009

# AGENDA DEL GIORNALISTA

## Nuova edizione 2014

Cartacea

Digitale

App



tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it